

domenica 2 settembre 2001

pianeta

l'Unità

9

“Paura di attentati per la riapertura delle scuole. Si combatte a Hebron

Un palestinese discute con un soldato israeliano



Un milione di bambini torna in aula nei Territori

Nonostante le violenze continuino a imperversare nella regione, un milione di bambini palestinesi è tornato a scuola. Il ministero dell'Istruzione dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) sottolinea che «l'anno scolastico è cominciato in un clima di violenza, assedi e con il timore dei genitori per la vita dei propri figli». Dall'inizio dell'Intifada, undici mesi fa, 140 bambini palestinesi in età scolare sono rimasti uccisi e duemila sono stati feriti. «La vita dei nostri alunni è in pericolo - dice il ministro Naim Abu el Homos - specie a causa dei bombardamenti con armi pesanti e degli attacchi aerei». Ma l'assedio dei Territori e il crollo dell'economia palestinese hanno avuto una ricaduta devastante su un settore, quello dell'istruzione, da sempre ai primi posti nell'attenzione palestinese. I finanziamenti per l'edilizia scolastica si sono ridotti dell'80% rispetto agli anni passati mentre gli insegnanti denunciano la mancata corrispondenza degli stipendi da mesi a questa parte. Migliaia di ragazzi palestinesi hanno dovuto interrompere gli studi per incrementare le magre entrate famigliari. E così anche nei Territori, in particolare nella Striscia di Gaza, si è sviluppata la piaga del lavoro minorile, con bambini in strada a vendere spezie, giornali e qualche frutto.

«Lo abbiamo visto passare davanti al negozio e un minuto dopo abbiamo sentito un boato. L'automobile era divorata dalle fiamme, l'abitacolo era pieno di fumo». Così muore a Gaza il colonnello Tayassar Hattab, 52 anni, braccio destro del capo dell'intelligence militare dell'Anp Amin al-Hindi. Per i dirigenti palestinesi non vi è dubbio: la morte di Hattab è «un nuovo crimine odioso di Israele, che ormai pratica il terrorismo di Stato». Pochi minuti prima di saltare in aria, Hattab aveva accompagnato il figlio a scuola, in occasione dell'inizio dell'anno scolastico. L'ordigno, spiega il colonnello Mohammed Diab, della polizia di Gaza, è stato azionato a distanza, da un telecomando. Durissimo il commento di Tawfiq Tirawi, il comandante dell'intelligence in Cisgiordania che aveva contatti quotidiani con Hattab: «Per gli israeliani - dice - rappresentiamo tutti degli obiettivi. Ho dato istruzione ai nostri uomini e ai militanti di Tanzim di moltiplicare le precauzioni». Il che significa non usare cellulari israeliani (possono contenere una carica di esplosivo), non dormire mai più di una notte nello stesso posto, non comunicare gli spostamenti, tenere riunioni in luoghi segreti e protetti. Ma Israele respinge decisamente le accuse. Venendo meno al rigoroso riposo sabbatico, portavoce governativi si sono affrettati ad assicurare che in questa morte violenta Israele non c'entra niente. Le responsabilità, è la tesi israeliana, vanno invece ricercate tra i gruppi estremisti palestinesi visto che «Hattab si adoperava fattivamente per porre fine alle violenze». Le dichiarazioni governative calano su un Paese che vive in trincea, in attesa di una nuova azione dei «kamikaze di Allah». Giovedì un commando palestinese è stato catturato alla periferia di Gerusalemme mentre stava

Gaza, un'autobomba uccide un ufficiale dell'Anp

Israele respinge le accuse dei palestinesi: non siamo stati noi. In Egitto il summit Peres-Arafat?

per entrare in azione con armi automatiche. L'altro ieri un potente ordigno è esploso in un incrocio stradale della Galilea: solo la prontezza di spirito di un militare ha impedito che provocasse una strage. Un crescendo di tensione, una partita senza fine tra le unità speciali antiterrorismo e gli attentatori suicidi: l'altra notte numerosi israeliani, a Gerusalemme e a Haifa, hanno vissuto momenti di terrore quando la polizia ha sgomberato due strade e un ristorante dopo aver avuto informazioni di intelligence sulla presenza di kamikaze arabi. L'imponente caccia all'uomo non ha però dato risultati. E così Israele si prepara a vivere un'altra giornata di ansia. Oggi, infatti, le scuole dello Stato ebraico riaprono i battenti e per un milione di studenti riprende la vita normale. Ma in un Paese in trincea, la normalità è un bene introvabile, perché anche una scuola può divenire un obiettivo appetitoso per gli uomini-bomba. Ad alimentare l'ansia di migliaia di genitori è l'affermazione del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, secondo cui il dirigente del Fronte popolare di liberazione della Palestina Abu Ali Mustafa - ucciso il 27 agosto a Ramallah da un razzo israeliano - progettava di attaccare il 2 settembre scuole e asili nido a Gerusalemme. Accuse ritgettate da un portavoce del Fplp: «Si tratta di pure menzogne che servono a coprire l'odioso atto criminale con-

tro il nostro leader». Ma Israele non crede a queste smentite ed oggi la protezione degli istituti scolastici sarà rafforzata. E intanto si continua a combattere. L'epicentro degli scontri resta Hebron: una decina di palestinesi sono rimasti feriti nel corso di un prolungato conflitto a fuoco. Dopo una breve pausa, i combattimenti sono ripresi al calar del sole. Fra i feriti, una casalinga palestinese (raggiunta nella sua cucina da un proiettile vagante), un bambino ebreo di otto anni e un militare israeliano. E in nottata una donna è rimasta uccisa e altri quattro palestinesi feriti a seguito di un'esplosione avvenuta su un taxi nei pressi di Tulkerem, nel nord della Cisgiordania. Per sentir parlare di diplomazia in azione occorre sintonizzarsi con la lontana Durban. Tra una polemica sul sionismo e una risposta sull'Olocausto, la diplomazia europea - Italia e Germania in prima fila - cerca di accelerare i tempi per l'incontro tra Shimon Peres e Arafat. «Ho parlato un'ora e mezza con Sharon e mi ha garantito che il dialogo Peres-Arafat è un'idea sua e che quindi ha il pieno appoggio suo e dell'intero governo israeliano», sottolinea Renato Ruggiero al termine di un lungo colloquio con il leader palestinese. L'incontro, conferma il titolare della Farnesina, è sempre più vicino e si dovrebbe tenere in un Paese dell'area, probabilmente in Egitto. u.d.g



«Qui non parli», gli arabi israeliani cacciano il ministro Ben Eliezer

«Non consentiremo certo a Ben Eliezer di venire a mangiare hummus da noi, per poi vederlo subito dopo ordinare l'eliminazione di un altro dirigente palestinese». Una protesta clamorosa, una fuga imbarazzante. Una rottura insanabile. Il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer è stato scacciato l'altra notte dalla popolazione araba della cittadina di Tira, a nord-est di Tel Aviv, dove si era recato per partecipare a una riunione laburista in vista della nomina del nuovo leader del partito. Al grido di «assassino di bambini palestinesi» numerosi dimostranti gli hanno sbarrato la strada impedendogli di tenerne il comizio con cui Ben Eliezer intendeva chiedere il sostegno della popolazione - in una città dove i laburisti sono il primo partito - alla sua candidatura. Il 4 settembre Ben Eliezer si contenderà la guida del partito con il candidato della sinistra Labour, il presidente della Knesset Avraham Burg. La cla-

morosa contestazione segnalata la rottura consumatasi tra il partito laburista e la comunità araba israeliana che in passato aveva contribuito alla vittoria elettorale dei candidati della sinistra alla guida dello Stato ebraico, da Yitzhak Rabin a Ehud Barak. Sostanzialmente inattiva nel corso della prima Intifada, la comunità degli arabi israeliani (oltre 1 milione di persone, maggioranza in importanti centri come Nazareth) ha sostenuto con determinazione la rivolta dei «fratelli palestinesi dei Territori». Un sostegno che ha portato la comunità araba di Israele a pagare un alto tributo di sangue in scontri con la polizia e con l'esercito: 17 morti e un centinaio di feriti. Una rottura di piazza che si è intrecciata con la diserzione delle urne nello scontro tra Ariel Sharon e Shimon Peres per la carica di primo ministro. Una «fuga dal voto» che ha penalizzato fortemente il candidato laburista. u.d.g.

Intervista allo scrittore israeliano: assurde le accuse di razzismo al mio paese. Arafat sta sbagliando. L'unica soluzione è separarci dai palestinesi

Yehoshua: Un insulto a Sarajevo parlare di pulizia etnica

Umberto De Giovannangeli

«Equiparare il sionismo al razzismo è un'assurdità, primi ancora che un'operazione storico-politica vergognosa. Il sionismo non si è mai configurato come un'ideologia totale ma ha incarnato il desiderio degli Ebrei di realizzare il loro Stato. L'essenza del sionismo - a partire dal 1948 - risiede nel riconoscimento del principio che lo Stato di Israele non appartiene solo ai suoi cittadini ma all'intero popolo ebraico. E in questo senso di appartenenza non c'è traccia di razzismo». A sostenerlo è il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei: Abraham Bet Yehoshua. In questa intervista, Yehoshua spazia dalla contestata Conferenza di Durban alla tragedia quotidiana del conflitto israelo-palestinese. Temi scottanti su cui l'Unità ha inteso aprire un confronto che proseguirà domani con la pubblicazione di un'intervista allo scrittore e premio Nobel per la pace Elie Wiesel.

Alla Conferenza Onu aperti a Durban diversi leader arabi e musulmani hanno definito Israele uno Stato razzista, tornando ad equiparare il sionismo al razzismo.

«Una simile affermazione è semplicemente assurda, oltre che politicamente devastante. Se vogliamo dare una definizione del sionismo, non dobbiamo considerarlo come una ideologia bensì come la semplice, legittima aspirazione di costruire uno Stato ebraico in Palestina. Lo Stato di Israele non appartiene solo ai cittadini israeliani ma a tutti gli ebrei ed è in questo riconoscimento che risiede, dal 1948 ad oggi, l'essenza del sionismo. Ciò non toglie nulla al

diritto dei palestinesi a edificare un proprio Stato».

Ritiene che il tentativo di equiparare i due termini possa costituire un pericoloso ritorno indietro nel tempo?

«Non mi sorprende né scandalizza che la nozione di sionismo possa creare delle difficoltà in chiunque, tanto più che è confusa anche per gli stessi ebrei. Se qualcuno dice di se stesso che è sionista, dice ancora molto poco. Io stesso posso affermare al contempo di essere sionista e di avere una posizione critica nei confronti della politica portata avanti dal governo di Israele così come non condivido la politica dei palestinesi. Il sionismo è un'aspirazione a vivere l'identità ebraica in un Luogo dove ciò di viene normale. Il sionismo non è né dovrà mai essere una sorta di ideologia di Stato. Mi lasci aggiungere che proprio perché questa parola sionismo è al centro degli attacchi che ci sono rivolti dall'esterno, che occorre, per poterla difendere, demistificarla, affinché non sia utilizzata per coprire o velare le cose».

Il sionismo non è un'ideologia ma la legittima aspirazione ad uno Stato ebraico in Palestina

Eppure c'è chi ha voluto dare, all'interno di Israele e nella Diaspora, del sionismo una accezione religiosa, messianica.

«Si tratta di una grave e infondata mistificazione. Il sionismo non ha promesso di creare nello Stato di Israele un centro ebraico spiritualmente elevato. Il sionismo ha promesso una cosa e l'ha completamente mantenuta: l'ebreo può essere libero in uno Stato, padrone di se stesso. Ed è proprio per mantenere in vita questa identità che occorre separarsi dai palestinesi, riconoscendo loro il diritto a vivere in uno Stato indipendente».

Nel suo discorso di apertura della Conferenza di Durban, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha chiesto a Israele di non usare l'Olocausto per giustificare il pugno di ferro contro i palestinesi.

«Se dovessimo davvero utilizzare la storia per opprimere i palestinesi, allora direi che quest'ultimi si troverebbero seriamente nei guai. La storia è un'arma da maneggiare con grande accortezza se non si vuole trasformarla in un boomerang. «Parlare di pulizia etnica come fa Arafat è un insulto non per Israele ma per quei popoli che hanno davvero dovuto fare i conti con le pulizie etniche, perpetrate in nome di una superiore purezza etnica. È ciò che è accaduto in Kosovo, a Sarajevo, nel Ruanda. E poi non va dimenticato che il predecessore di Ariel Sharon alla guida del governo israeliano, Ehud Barak, era pronto a fare ampie concessioni territoriali e perfino a individuare una forma di cosovranità su Gerusalemme. Se Kofi Annan intende affermare che noi israeliani siamo sospettosi, beh,

questo lo posso accettare, perché bisogna capire che il nostro problema è di pura sopravvivenza... Molti arabi non ci riconoscono ancora il diritto di vivere, in quanto Stato degli Ebrei, in Medio Oriente. Insomma, c'è qualche fondata ragione ad essere "sospettosi"».

Resta il riferimento all'Olocausto.

«Fare riferimento all'Olocausto è divenuto ormai un luogo comune, un terribile, ignobile luogo comune. Al signor Annan vorrei dire che proprio perché abbiamo vissuto la Shoah e conosciamo quel dolore e quella sofferenza indicibili che agiamo con accortezza in una situazione tanto disastrosa e di fronte ad una leadership palestinese tanto inaffidabile e corrotta».

Accortezza è un termine che suscita un vespaio di polemiche.

«Il Talmud dice che se salvi una vita umana salvi l'intera umanità. Ogni vita umana è un bene in sé, irripetibile, da salvaguardare. Ma dobbiamo anche usare il crudo linguaggio della verità storica: Israele non sta vivendo una guerra tra due Paesi limitata ad una contesa territoriale. La realtà si pone in termini più drammatici che investono il problema del riconoscimento di una parte rispetto all'altra. Andate a Sarajevo a vedere cosa è successo e quanti sono stati i morti. L'uso della forza, per quanto esecrabile, è stato contenuto e ciò anche in virtù della storia del popolo ebraico».

Non ritiene però che la politica di chiusura adottata da Ariel Sharon finisca solo per alimentare rabbia e violenza in campo palestinese?

«Ma se sono proprio i palestinesi ad aver portato al potere Sharon e ad aver

spinto l'opinione pubblica israeliana a cambiare atteggiamento nei loro confronti! Ancora oggi non si riesce a rispettare il cessate il fuoco. Da parte nostra non vi è alcun interesse a sparargli e sono loro che stanno portando avanti l'Intifada. E vero che Sharon è l'espressione dell'Israele più intrinseca per quanto riguarda gli insediamenti ma oggi lui non fa altro che ribattere agli attacchi palestinesi, la maggior parte dei quali si indirizzano contro civili inermi. Detto questo, ritengo che Israele debba compiere un atto unilaterale e ritirarsi dai Territori occupati e avviare la separazione dai palestinesi, ponendoli poi di fronte alle responsabilità proprie di uno Stato. In questo modo toglieremo ogni alibi a quanti usano strumentalmente l'occupazione dei Territori, che deve concludersi, per nascondere il loro vero obiettivo: cancellare lo Stato degli Ebrei».

I palestinesi insistono nella richiesta di osservatori internazionali nei Territori.

«In questa fase tanto confusa, in cui c'è una commistione tra le parti, una presenza

Abbiamo conosciuto il dolore della Shoah per questo agiamo con accortezza di fronte ad una leadership dell'Anp inaffidabile

internazionale non aiuterebbe a migliorare la situazione. Solo una volta che vi sarà un riconoscimento reciproco, il rispetto degli accordi e la restituzione dei territori, allora si che una forza internazionale potrebbe offrire un importante contributo nel controllo delle frontiere stabilite. Ma ora i tempi sono prematuri, tutto è troppo confuso. A questo si aggiunga l'atteggiamento dei Paesi arabi che, al di là delle enfatiche dichiarazioni, non vogliono più saperne del problema palestinese. Arafat continua a girare il mondo ma per che cosa? Per accaparrarsi le simpatie della stampa internazionale? Nei fatti i Paesi arabi non hanno più aiutato i palestinesi e questo è drammatico di fronte alle sofferenze di quel popolo. E ciò per responsabilità di una leadership che ha commesso errori imperdonabili e agito con tanta stupidità. Sono convinto che se non ci fosse Arafat, tutto sarebbe già risolto».

Il fatto è che Arafat è stato scelto dai palestinesi come loro leader, cosa che Ariel Sharon sembra dimenticare.

«Proprio così, Arafat è stato scelto come capo dal suo popolo, così come tanti altri leader che hanno portato i loro popoli alla disgrazia facendogli subire immani sofferenze. Ma se i palestinesi hanno fatto questa scelta, Israele deve rispettarla e trattare con Arafat».

In questa situazione di guerra aperta cosa può fare quella parte di Israele che crede ancora nel dialogo?

«Lottare per arrestare le violenze e spingere Israele a compiere l'unica scelta realistica: separarsi dai palestinesi e dal loro Stato».